

I diari e le lettere degli internati militari italiani nei lager nazisti

# La Resistenza dei Badoglieni

di GAETANO VALLINI

«**D**imenticati dalla patria siamo un gregge senza nome», annotava nel suo diario Guido Baglioni, prigioniero nel campo di Deblin-Irena, nella Polonia occupata. Quella dei militari italiani deportati dai nazisti dopo l'8 settembre 1943 è una storia ancora poco conosciuta dal grande pubblico. Ignorati allora da una patria divisa in due, e per decenni anche in seguito da una nazione che voleva rinascere in fretta senza i fantasmi del passato, i soldati del Regio esercito finiti nei lager sono diventati oggetto di ricerca storiografica approfondita solo di recente. Eppure non si tratta di una vicenda minore, visto che ha coinvolto centinaia di migliaia di persone e le loro famiglie. Dopo l'armistizio, infatti, i militari italiani disarmati dai tedeschi vennero posti di fronte a una scelta: continuare la guerra sotto le insegne nazifasciste o essere deportati nei campi di prigionia. La maggior parte — si calcola circa 650.000, tra i quali 30.000 ufficiali, di cui 200 generali — decisero di non aderire alla Repubblica di Salò, rifiutandosi di combattere al fianco delle truppe tedesche.

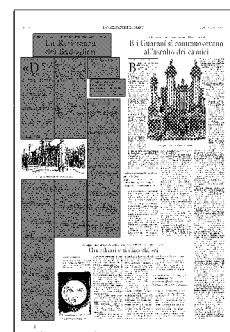
La conseguenza fu l'internamento nei lager nazisti. Ma non vi arrivarono come

prigionieri di guerra. Per loro Hitler

inventò uno status diverso: volle si chiamassero Internati militari italiani (Imi), adducendo come spiegazione che non si trattava di nemici ma semplicemente di ex-alleati; uno stratagemma per sottrarli alla Convenzione di Ginevra e per poterli sfruttare liberamente come forza lavoro. Ma fu anche la vendetta contro l'alleato che aveva tradito: nella perversa graduatoria dei nazisti, gli italiani (spregiativamente «Badoglieni») venivano prima solo dei russi e degli ebrei. A questa pagina poco nota della seconda guerra mondiale è dedicato l'interessante libro *Gli internati militari italiani. Diari e lettere dai lager nazisti 1943-1945*, scritto da Mario Avagliano e Marco Palmieri (Torino, Einaudi, 2009, pagine LXIV + 338, euro 20), che la raccontano attraverso l'esperienza diretta dei protagonisti, presentando materiale per lo più inedito, dimenticato per decenni in archivi pubblici e privati, o nei cassette delle famiglie degli ex deportati.

Introdotti da un breve saggio di Giorgio Rochat, i documenti sono suddivisi in nove capitoli che ripercorrono l'intera vicenda dei militari internati, dal viaggio in tradotta verso i lager al ritorno a casa dei sopravvissuti. Il quadro che emerge, nel racconto in presa diretta, è agghiacciante, dando conto della peculiarità di una prigionia che per gli italiani fu peggiore di quella di soldati di altri Paesi, segnata da fame, freddo, lavoro coatto, umiliazioni, violenze e morte; perché in 50.000 non fecero ritorno a casa.

Ma ancor di più, ed è questo l'aspetto che gli autori tengono a mette-



re ben in evidenza, emerge la volontà di non cedere, fisicamente e ancor di più psicologicamente. In tal senso la scelta degli Imi fu un vero atto di resistenza che contribuì al riscatto dell'Italia e degli italiani segnando il passaggio verso la democrazia e la libertà al pari della lotta partigiana. Una lettura, questa, già anticipata, con scarso successo allora, dal futuro segretario del partito comunista Alessandro Natta, ex internato, che già nel 1954 parlò di «altra resistenza», ma l'omonimo libro trovò un editore solo nel 1997.

«La rivendicazione della Resistenza antifascista — scrive al riguardo Rochat — si è ridotta per decenni al dibattito politico sulla guerra partigiana. Negli ultimi anni registriamo il recupero di una dimensione più ampia. Contiamo la resistenza contro i tedeschi delle forze armate all'8 settembre. Poi la guerra partigiana e la deportazione politica e razziale nei lager di morte. La partecipazione

delle forze armate nazionali alla campagna anglo-americana in Italia. E infine la resistenza degli Imi nei lager tedeschi: le centinaia di migliaia di militari che invece della guerra nazifascista scelsero e pagarono la fedeltà alle stellette della patria. Tutti avevano ragione di sentirsi traditi dal re e da Badoglio, che li avevano abbandonati senza ordini agli attacchi tedeschi. Ciò nonostante, una grande maggioranza di questa massa di sbandati preferì la fedeltà alle stellette e la prigionia nei lager».

Il «no» degli Imi, precisano Avagliano e Palmieri, viene pronunciato prima che il governo Badoglio dichiarasse guerra alla Germania a fianco degli Alleati (13 ottobre) e quando la lotta partigiana non ha ancora preso consistenza nel centro-nord della penisola. Quel «no» rappresenta il primo atto concreto di ribellione, ed «è quindi da considerare una vera e propria forma di resistenza, una resi-

stenza non armata». E questo non sfuggì certo ai carcerieri.

Quella dei militari italiani fu una resistenza particolare, una «resistenza di sopravvivenza», secondo la definizione di Jaques Sémelin, «il cui scopo non era tanto la sconfitta dell'oppressore, che non si aveva né la possibilità né i mezzi di perseguire, ma semplicemente il rimanere in vita tenendo fede alle proprie idee, al proprio credo religioso, ai propri valori e alle proprie abitudini, opponendosi così alla conce-

zione nazista del mondo che trovava proprio nei lager — con le definizioni di Vittorio Emanuele Giuntella, ex Imi, e Primo Levi — una «traduzione programmatica» e un «laboratorio»».

L'internamento riguardò anche persone che sarebbero diventate importanti esponenti della cultura, dell'arte, della politica e delle professioni del dopoguerra — come gli scrittori Roberto Rebora, Mario Rigoni Stern e Giovannino Guareschi, il musicista Mario Pozzi, il pittore Antonio Martinetti, il caricaturista Giuseppe Novello, l'attore Gianrico Tedeschi, il filosofo Enzo Paci, l'intellettuale cattolico Giuseppe Lazzati, il citato storico Vittorio Emanuele Giuntella, i senatori Paolo Desana e Carmelo Santalco, il manager d'industria Silvio Golzio — dei quali si riportano brani di diari e di lettere. Ed è soprattutto dalle loro testimonianze che si evidenzia con maggiore chiarezza la portata della scelta. Perché se è vero che la fedeltà alle stellette a cinque punte sul bavero della divisa fu la

motivazione più comune e diretta, quella più profonda fu il rifiuto del nazifascismo.

Non a caso questa resistenza — che di regola era individuale — per gli Imi assunse forme collettive, per

esempio con le «società» formate dagli internati, che non avevano come scopo solo il soccorso e l'aiuto reciproco, ma anche l'offrire occasioni

*Fu proprio dietro al filo spinato  
che migliaia di giovani  
nati sotto la dittatura fascista  
mossero i primi passi verso  
una presa di coscienza democratica*

per una riflessione culturale. «Fu proprio dietro al filo spinato dei campi di concentramento e nei campi di lavoro — scrivono al riguardo Avagliano e Palmieri — che migliaia di giovani nati e cresciuti sotto la dittatura fascista mossero i primi passi verso una presa di coscienza democratica e il raggiungimento di una nuova maturità intellettuale, ideale e politica. Chiusi nei lager, essi costruirono quella che uno di loro, Giovannino Guareschi, definì la "Città Democratica", della quale avrebbero portato con sé i frutti al rientro in patria».

Nonostante la durezza delle condizioni, aggiungono gli autori, tra gli internati «nacquero vere e proprie università, scuole di democrazia, riaffiorarono idee e sentimenti mai completamente sopiti durante il regime, riconducibili al cattolicesimo, liberismo, al socialismo e alla tradizione risorgimentale epurata dalla strumentalizzazione fascista, accanto alla fedeltà alla monarchia, specie per gli ufficiali più alti in grado». Quanto ai militari di truppa, ai soldati che non possedevano strumenti culturali cana-

ci di addentrarli in riflessioni più argomentate, la drammatica esperienza della prigionia costituì almeno la spinta «alla più elementare repulsione verso ogni forma di dittatura e di privazione di libertà, di cui pativano le conseguenze».

Per chi non ha ceduto, e ha resistito, alla fine c'è l'atteso rientro in Italia. Ma per loro non ci sono comitati di accoglienza, discorsi celebrativi. È la beffa della rimozione, quel voler chiudere definitivamente con la guerra che necessita di non parlare, di non ricordare. «Oltre che ignorati, gli Imi — scrivono Avagliano e Palmieri — sono anche scomodi, per un motivo o per un altro invisibili a tutte le componenti politiche, culturali e istituzionali del nuovo arco costituzionale: le forze della Resistenza non vogliono condividere con loro il monopolio della memoria che stanno instaurando intorno alla Liberazione, la cultura politica di sinistra vede in loro una parte consistente dell'esercito che ha condotto la guerra di aggressione fascista prima dell'8 settembre, l'area più conservatrice li considera invece la prova vivente della disastrosa gestione dell'armistizio di cui i propri esponenti sono responsabili, mentre per le forze di destra e le nuove gerarchie militari essi incarnano un passato fallimentare da dimenticare a tutti i costi. Di fronte a tutto questo molti ex internati scelgono la strada del silenzio, contribuendo così in prima persona all'oblio della memoria sulle loro vicende».